

LA PRIMAVERA DELL'EUROPA
*Elezioni europee 2019: cittadini al voto
in un'Europa che cambia*

Incontro pubblico del 21-3-019
all'Università degli Studi di Udine
Sala Pasolini, sede Toppo Wassermann, ore 15-18

intervento di Renato Damiani

ooo

Desidero prima di tutto complimentarmi con il Centro di Documentazione Europea dell'Università degli Studi di Udine e con gli altri enti che hanno promosso e organizzato questo pubblico incontro nel quadro di "Primavera dell'Europa".

Un incontro tanto interessante quanto opportuno alla vigilia di una delle scadenze elettorali più cruciali della storia dell'Unione europea. Complimenti anche ai relatori che mi hanno preceduto e che ho avuto modo di ascoltare con vivo interesse.

Da parte mia, cercherò di affiancarmi a quanto è già stato detto, ponendo l'attenzione su quello che è forse il principio fondante di ogni forma di pacifica e prospera aggregazione politica fra i popoli; un principio antico come lo dimostra la storia, ma sempre attuale come lo dimostra la cronaca recente, cioè il federalismo.

Qualche giorno fa su *Il Sole 24 ORE* il prof. Sergio Fabbrini così titolava il suo editoriale: "Per salvare l'Europa serve la via federale".

In effetti, mentre sembra fallire il grande progetto europeo di pace, democrazia, Stato di diritto e sviluppo, e mentre i nuovi sovranismi e populismi mettono a rischio i tanti sforzi per la cooperazione e la solidarietà fra i popoli del continente, è certamente utile riflettere sulla natura del progetto federale, che è la bussola sulla rotta verso l'unificazione europea. Ma soprattutto è urgente interrogarci sul motivo della sua crisi e sul perché del boicottaggio in atto contro il cantiere della casa comune europea, mai come ora a rischio di abbandono se non di smantellamento (si veda la Brexit).

L'articolo di Fabbrini nasce però da una motivazione molto più specifica e legata alla cronaca recente. Esso infatti mette a confronto due visioni opposte sul futuro dell'Unione: quella del Presidente francese Emmanuel Macron contenuta nella famosa lettera del 4 marzo rivolta ai cittadini europei di tutti i 28 Stati membri, e quella della Presidente della CDU tedesca Annegret Kramp-Karrenbauer resa pubblica appena quattro giorni dopo sulla Welt am Sonntag.

Per Macron è necessario costruire a Bruxelles una vera e propria entità statale, mentre per la Karrenbauer occorre preservare pressoché intatta la sovranità delle capitali nazionali e lo status quo. Insomma per Macron è urgente rafforzare la capacità istituzionale dell'Unione, per dar vita ad una sovranità europea dotata di caratteristiche statali, con le quali sostituire in futuro quelle nazionali.

Al contrario la Karrenbauer si dichiara contraria ad ulteriori forme di centralismo e di comunitarizzazione, da quella del debito pubblico (tradizionale spauracchio dei tedeschi), ai programmi sociali, al lavoro, al salario minimo, ecc. Per la leader tedesca l'Ue non dovrà essere un superstato europeo e le istituzioni europee non possono rivendicare nessuna superiorità morale rispetto agli sforzi cooperativi dei governi nazionali. Detto altrimenti, dove Macron propone la solidarietà la Karrenbauer preferisce la responsabilità individuale dei singoli Stati membri.

Poi però non solo essa riconosce che l'Europa deve basarsi su due pilastri di uguale peso, quello intergovernativo e quello comunitario, ma chiede anche l'eliminazione di Strasburgo come seconda sede (inutile e dispendiosa) del Parlamento europeo e rivendica un seggio permanente dell'Ue nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU .

In mezzo ai due interlocutori si colloca Fabbrini con il suo invito ad una via federale. Ma che cosa dobbiamo intendere oggi e nell'attuale frangente politico per via federale?

A questo punto permettetemi di prendere lo spunto per questa mia riflessione proprio interpretando quel concetto di federalismo, che secondo Fabbrini non corrisponde né all'idea di Macron, né a quella della Karrenbauer e che allo stesso tempo appare ancora come un miraggio.

Quando il 17 settembre 1787 la Convenzione di Filadelfia adottò la

Costituzione dei nascenti Stati Uniti d'America, scelse come motto per il nuovo soggetto federale la celebre locuzione latina *E pluribus unum* (Da tanti uno solo). Naturalmente i *plures* erano i primi 13 Stati federati, mentre *l'unum* era il nuovo Stato federale.

E proprio questa locuzione oltre ad essere diventata il motto degli Stati Uniti, è in sostanza anche la formula del federalismo associativo.

Il federalismo associativo (e qui appunto credo di interpretare il pensiero del giornalista) non comporta che *l'uno*, benché titolare di importanti e irrinunciabili competenze, cancelli i *tanti* dai quali deriva, né che il nuovo Stato federale debba imporsi sugli Stati membri come un soggetto totalitario, accentratore e pigliatutto.

Al contrario, stando anche alle opere dei grandi federalisti (fra le tante mi limito a citare *Il manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli), esso sta a indicare che *l'unum federale* diventa piuttosto il titolare “*di tutte e soltanto quelle competenze che i plures, cioè i singoli Stati federati gestirebbero da soli in maniera meno efficace e comunque soltanto di quelle funzioni che rispondono al bene generale*”.

Tutti gli altri compiti rimangono quindi ai livelli di governo più bassi e il più possibile accessibili al controllo dei cittadini.

Lo stesso già affermava anche Carlo Cattaneo, eroe delle 5 giornate di Milano, ma anche lucido federalista e convinto repubblicano del nostro Risorgimento, nonché anticipatore, almeno nella sostanza, dell'odierno principio di sussidiarietà, che così si è soliti sintetizzare: *accentrare solo ciò che è necessario e decentrare tutto ciò che è possibile*.

Tutte belle formule, si dirà, ma l'Europa che ora ci sta davanti è quella mutilata dalla Brexit, quella sconvolta dall'emergenza dei migranti, quella avvelenata dalla diffidenza fra i paesi formiche e i paesi cicale, quella divisa fra la nuova lega dei paesi anseatici a Nord, il gruppo Visegrad a Est e i poveri paesi mediterranei a Sud, con al centro una Francia ed una Germania afflitte da tanti problemi interni e incapaci, nonostante i vertici bilaterali (l'ultimo quello di Aquisgrana), di concordare una via europea comune.

Insomma un'Europa che ad oltre 60 anni dalla sua fondazione, più che un'Europa *E pluribus unum* (da tanti uno solo), è un'Europa *Ex uno plures* (da uno solo tanti).

Più che un soggetto di natura federale, come quello pensato dai padri

fondatori, essa infatti rischia di diventare un labile consorzio di stati sovrani reciprocamente diffidenti, se non addirittura aggressivi, e nostalgici di una indipendenza ormai condannata dalla storia e del tutto illusoria di fronte alla globalizzazione ed ai poteri occulti della grande finanza.

Quanto il traguardo federale sia lontano lo capiamo in modo particolare in questi giorni, mentre ci stiamo preparando a rinnovare il Parlamento europeo, che è la Camera dei cittadini (una delle due camere legislative assieme al Consiglio) e che è il simbolo della più grande democrazia sovranazionale e l'unico organo elettivo fra le istituzioni europee.

Lo capiamo bene se solo consideriamo le competenze dell'Assemblea parlamentare europea, che sono tante, forse troppe in alcuni campi di secondaria importanza, ma prive dei grandi poteri decisionali propri del parlamento di ogni grande democrazia sovrana, come la politica estera, la politica di difesa, la politica fiscale, la politica della formazione e del lavoro, ecc.

Tutte funzioni che invece restano in capo ai governi degli Stati membri, i quali dal tavolo del Consiglio europeo esercitano una pesante tutela, se non addirittura un freno sulle altre istituzioni, in particolare quando adottano il sistema di voto all'unanimità, un sistema che possiamo definire la negazione della democrazia e la dittatura della minoranza.

Peggio ancora quando abusano delle loro prerogative per attuare delle forme di concorrenza scorretta a danno degli stessi partner, si pensi al dumping fiscale e ai paradisi fiscali di alcuni Stati membri.

Ma prima ancora manca fra i cittadini una visione politica europea, ne è prova il fatto che andremo al voto del 26 maggio non per scegliere dei candidati inseriti in liste europee transnazionali (invocate fin dal 1979 e ad oggi mai realizzate), ma per eleggere dei candidati presentati nelle liste nazionali identificate dai simboli dei partiti nazionali e spesso senza sapere la corrispondenza fra i partiti nazionali ed i gruppi politici europei di destinazione.

Quindi le elezioni europee hanno per l'elettore quasi lo stesso significato delle elezioni politiche nazionali.

Per rimediare a tutto questo, oltre che un *demos* europeo più informato, più responsabile e più partecipe della grande democrazia comune, serve una diversa distribuzione delle competenze fra i vari livelli di governance,

serve un'Europa piccola con le cose piccole, ma grande con le cose grandi e fra le cose grandi vi è anche l'organizzazione sovranazionale delle elezioni europee, proprio come indicato dal principio guida del federalismo, cioè la corretta applicazione della sussidiarietà.

Certamente non serve un super-Stato europeo accentratore di tutti i poteri e omologatore delle differenze nazionali, ma un soggetto sovranazionale che abbia i poteri e l'autorevolezza di porsi sullo scacchiere internazionale in maniera unitaria e compatta per difendere i principi fondanti dell'Unione, che sono la pace, la democrazia, lo Stato di diritto, la non discriminazione, ecc. E quanto questo sia urgente lo capiamo, sia dal fatto che la NATO rischia oggi il disarmo a causa dell'isolazionismo americano, sia dal fatto che l'Ue è tuttora esclusa dal Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Ma serve anche un' Europa sovranazionale capace di difendere in maniera compatta ed unitaria gli interessi economici dell'Unione, mentre oggi ogni Stato membro si sente libero di correre per conto proprio sulla via della seta.

Per quanto riguarda le differenze identitarie che caratterizzano il *demos* composito dell'Unione, e che sono il retaggio della sua storia, esse non sono un ostacolo all'integrazione, ma una ricchezza. Del resto il motto dell'Unione europea è proprio "*Unita nella diversità*", dove appunto l'unità sta ad indicare la forza e la diversità la ricchezza.

Anche un mosaico è un'unione compatta di tessere diverse, guai a scomporle o a coprirle con uno stesso colore, addio all'opera d'arte e addio all'Europa, che è la più grande opera d'arte della storia. Ai giovani in particolare il compito di difenderla e di portarla a compimento!

Nelle urne del 26 maggio saranno certamente riposti i dubbi, le perplessità e persino la sfiducia di molti cittadini europei, ma ci saranno anche le speranze, la tenacia e la voglia di combattere di chi non si rassegna a rinunciare al più grande progetto di pace di cui da oltre 70 anni gode il nostro continente dopo due guerre mondiali e dopo le dittature della prima metà del secolo scorso.

Il ritorno ai sovranismi nazionali significherebbe considerare nuovamente stranieri i nostri vicini, significherebbe innalzare nuovamente confini fra noi e loro, col rischio che quei confini ridiventino trincee.

